

«Vacanze romane», il mito: com'è dolce correre in Vespa...

È quello di William Wyler il film a cui l'immaginario collettivo più si rifà per ricordare la figura di Gregory Peck. E non è solo una questione di popolarità. Il personaggio del giornalista appena furbo e molto imbronato, in cerca di uno scoop e in mano a paparazzi romani scaltri, è una delle sue corde migliori: quella del buono. Peck era un buono. In questa commedia romantica che dà l'avvio a un mini genere roman-hollywoodiano, Gregory spicca in sella a quella vespetta con dietro la più dolce delle Hepburn e lo fa con un'eleganza che è tutta sua, lontana da stili e stereotipi di altri: Peck non riusciva ad essere sofisticato e rutilante come Grant, ma dolce e giusto, anche quando, come in questo film, simpaticamente adescatore. Pare tra l'altro che Peck, durante le riprese del film, si fosse veramente innamorato... non di Audrey, ma di Roma. Tutti i romani lo incontrarono dovunque. Fu visto anche sugli spalti dell'Olimpico (giocava la Roma...).



«Il buio oltre la siepe», un avvocato contro l'intolleranza

Nel '62 Peck, ormai attore maturo, lavora con Robert Mulligan in Il buio oltre la siepe dove incarna un avvocato di una piccola città dell'Alabama suddista che, contro ogni logica, decide di difendere un nero accusato di aver sedotto una bianca. Pur riuscendo a dimostrarne l'innocenza non può impedire la condanna. Il titolo originale è To Kill a Mockingbird, che significa «uccidere un tordo». Frase che rinvia nel film quando Peck nelle vesti di Atticus Finch si rivolge ai propri figli intimando che non si ammazzano neanche i tordi, cercando di educarli al pacifismo e alla tolleranza quando questi gli chiedono in regalo un fucile. Siamo con Il buio oltre la siepe al personaggio che più si avvicina all'uomo Peck: democratico e liberale. Proprio l'opposto, con il guerrafondaio, armaiolo, rude Charlton Heston. Loro rappresentano nella storia del cinema americano le due facce degli Usa, che mai si guardano e sempre si sfidano.



i magnifici

Le rovine di Baghdad

domani
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Le rovine di Baghdad

domani
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

Segue dalla prima

E invece. Invece, oggi che ci ha lasciati alla bella età di 87 anni (era nato a La Jolla, California, il 5 aprile del 1916), è arrivato il momento di dire che Gregory Peck era tutt'altro che perfetto e che proprio per questo era un attore assai più interessante di quanto non appaia a prima vista. Peck era sì il giornalista viveur di *Vacanze romane* o l'avvocato liberal di *Il buio oltre la siepe* o l'uomo comune insidiato dal mostro di *Cape Fear*, ma era anche il ruvido rapinatore di *Cielo giallo* o il capitano Achab di *Moby Dick* o il folle millantatore di *Io ti salverò*. Peck aveva lo stesso problema (si fa per dire) di Paul Newman o di Cary Grant o di Robert Redford: era troppo bello perché lo si prendesse sul serio come attore. Invece era un attore coi fiocchi proprio perché era capace di «sporcare» questa bellezza, di trasformare l'eleganza in arte del vissuto. Inoltre, Peck è stato uno di quegli attori hollywoodiani ai quali il doppiaggio non rendeva giustizia: negli anni ha avuto voci italiane importanti, da Emilio Cigoli a Peppino Rinaldi, ma nessun doppiatore «impostato» avrebbe mai potuto imitare la sua voce cavernosa che nei western sapeva trasformarsi nella rude cantilena del cowboy.

Dal western a Shakespeare

Per quel che conta, noi avemmo la rivelazione a un vecchio festival di San Sebastiano che rendeva omaggio, con una personale, al regista William Wellman. In quell'occasione vedemmo *Cielo giallo* in originale e scoprimmo un western magnifico che riusciva a trasferire nel deserto californiano le suggestioni della *Tempesta* di Shakespeare, e due attori incredibili come Peck e Richard Widmark che ritraevano due fuorilegge il primo con la sobrietà e la potenza della star, il secondo con la nevrosi e l'isteria del caratterista di razza. Interpreti superbi. Voci dell'America profonda, rurale, violenta. Autentica.

Non a caso, quando gli chiedevano quali fossero i ruoli nei quali maggiormente si identificava, lui rispondeva immancabilmente: «Sono tanti. Nell'ordine, Atticus Finch, Atticus Finch, Atticus Finch e ancora Atticus Finch...». Diceva così anche nello stupendo documentario che Barbara Kopple gli ha dedicato nel 1999, *Conversation with Gregory Peck* (si trova in cassetta, procuratevelo assolutamente). Disse così anche quando, quello stesso anno, venne al festival di Cannes dove l'avevamo già incrociato, con quella sua stupenda barba sale e pepe, dieci anni prima, quando venne per *Old Gringo* (1989). E chi era Atticus Finch? Per un italiano può anche essere un nome qualunque, per un americano colto Atticus Finch è l'anima dell'America almeno quanto il Walden di Thoreau o il Mr. Jones cantato da Bob Dylan. Atticus Finch è il protagonista di *Il buio oltre la siepe*, che prima di diventare un bellissimo film di Robert Mulligan (1962) era un magnifico romanzo di Harper Lee. Atticus Finch, con quel nome da greco antico, è l'avvocato che nell'America della Depressione deve dedicarsi a una doppia giusta causa: difendere un nero da un'ingiusta accusa di stupro, e difendere i suoi figli - prima ancora che se stesso - dai pregiudizi della piccola comunità in cui vive, indignata perché quel legale tanto «perbene» ha deciso di stare dalla parte del «negro». È l'incarnazione più autentica di tutti gli ideali dell'America «giusta», dell'America che ci piace, costretta a lottare contro l'America che non ci piace, quella del razzismo e della discriminazione. Peck si sentiva Atticus, «era» Atticus. E con ciò torniamo alla curiosa dicotomia che ha segnato tutta la sua carriera: più la sua eleganza e il suo fascino tracciavano sullo schermo, più veniva la voglia di scavarci intorno, di sollevare la pietra così pulita e trovarci sotto qualche vermicciatolo. Non era solo questione di essere pruriginosi. E che la carriera di



Bello

come

Il ruolo in cui si identificava? Quello di Atticus Finch, del coraggioso che sa stare dalla parte della giustizia. È stato un grande attore per 50 anni, un grande americano per 87



Gregory Peck nei panni di Atticus Finch in «Il buio oltre la siepe»



L'attore con l'Oscar e Sophia Loren nel 1963

Il viveur di «Vacanze romane», il liberal di «Il buio oltre la siepe», l'uomo comune di «Cape Fear», il rapinatore di «Cielo giallo»

Peck era iniziata, in fondo, nel segno dell'ambiguità. Arrivato a Hollywood dopo una breve ma già gloriosa carriera a Broadway, al secondo film (*Le chiavi del paradiso*, 1944) era stato subito candidato all'Oscar e al quarto (*Io ti salverò*, 1945) aveva incontrato Alfred Hitchcock. Nessun attore usciva intonso dalle grinfie di Hitchcock. Cary Grant diventava un sex-symbol, James Stewart un ossesso tormentato e forse un maniaco sessuale; Peck fu plasmato in un in-

lontario genio del Male, un impostore psicopatico che si spaccia per il nuovo direttore di un manicomio e ne approfitta, *en passant*, per insidiare quel pezzo di ghiaccio (tale la considerava Hitchcock, *absit iniuria*: e gli piaceva proprio per questo) di Ingrid Bergman. Peck aveva solo 29 anni e il ruolo era più grande di lui, anche perché il film era tutt'altro che perfetto (tutti ricordano le bruttissime sequenze in cui Hitchcock chiese a Salvador Dalí di visualizzare gli incubi dei per-

Come altri americani democratici aveva scrutato il buio oltre la siepe e l'aveva sconfitto. Ma sapeva che il buio può sempre tornare

sonaggi) e il regista lo padroneggiava meno del solito. Fu comunque un inizio di carriera ricco, intenso, problematico: Peck seppe tirar fuori corde simili, tutt'altro che eleganti e «borghesi», in altri film. In fondo anche in *Duella al sole* non era certo il Buono, e i suoi duetti con Jennifer Jones erano sufficientemente torridi da far definire il film di King Vidor come il western più sexy della storia. Come sempre, Martin Scorsese ebbe l'occhio lungo, da quel profondo conoscitore di cinema che è: quando girò il remake di *Cape Fear* con Robert De Niro, volle per dei cammei entrambe le star dell'originale diretto da Jack Lee Thompson nel 1962, Peck e Robert Mitchum; ma li schierò in ruoli da contro-casting, il primo in un personaggio perfido il secondo in un ruolo da buono. Inutile dire che erano entrambi talmente bravi da poter fare qualunque cosa: Mitchum avrebbe potuto interpretare un santo, Peck non avrebbe sfigurato nei panni di Jack lo squartatore.

Da Atticus Finch a Welles

Peck era una vera icona americana e in questo senso, accanto ad Atticus Finch e ai ruoli western (fra i quali ricorderemo anche *Il grande paese*, *Bravados* e *Romantico avventuriero*), dovremmo porre anche il capitano Achab del *Moby Dick* diretto da John Huston nel 1956. Peccato che il film non fosse un capolavoro, e che nel cast - nel piccolo, ma imponente ruolo di Padre Mapple - ci fosse un signore come Orson Welles che poteva rubare la parte anche a gente assai più combattiva di Peck. E allora leviamoci uno sfizio cinefilo, e diciamo, per chiudere, che il vero capitano Achab nella filmografia di Peck è lo scout Sam Varner interpretato in *La notte dell'agguato*, ancora di Mulligan (1969). In quel terrificante western/horror, Varner/Peck compie un viaggio nell'incubo tentando di sottrarre una donna bianca, e i suoi figli mezzosangue, alla vendetta di un ferocissimo capo Apache. L'indiano non si vede mai, se non nel finale - come la balena bianca -, ma la sua presenza aleggia su tutto il film, su un universo di sangue e follia che pare davvero uscito dalla fantasia cetacea di Melville. Quello è un piccolo ruolo, torbido e notturno, che a Peck non doveva dispiacere: perché lui, come altri americani democratici e coraggiosi, aveva scrutato nel buio oltre la siepe, e l'aveva sconfitto. Ma sapeva che il buio può sempre tornare.

Alberto Cresni